

“Non abbiate paura di riconoscermi”

MATTEO 10,28-32

28 E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo.

29 Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro.

30 Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. 31 Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerini!

32 Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli;

33 chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

Nella Scrittura l'invito a “non avere paura” risuona innumerevoli volte (alcuni sembra le abbiano contate in 365), segno che l'uomo è sempre timoroso e sempre bisognoso di essere incoraggiato nel suo cammino e nel suo operare.

In questo passo di Matteo, Gesù sembra incoraggiare a non temere i nemici che possono togliere la vita fisica, ma a concentrare la nostra attenzione a difenderci dai nemici che hanno la possibilità di far perire non solo la nostra anima ma anche il nostro corpo. Il passo afferma “ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo”, dunque la persona nella sua interezza.

Di fronte a questa situazione, Gesù afferma che nulla accade in questo mondo senza la volontà di Dio Padre il quale si prende cura di tutto l'universo, compresi i passerini che hanno un basso valore economico (un soldo). A maggior ragione, dunque, il buon Dio si prenderà cura delle sue creature. Ne consegue che non esiste alcun motivo per cui noi dobbiamo avere paura, temere per il futuro dell'esistenza nostra e nostri cari.

Il v. 32 inizia con un “perciò”, un avverbio che fa discendere l'azione di riconoscere Gesù davanti agli uomini come conseguenza diretta della fiducia in Dio e nella sua protezione.

Ma per “riconoscere” Dio davanti agli uomini, è di fondamentale importanza comprendere anzitutto la Sua volontà. E' infatti vero che la volontà di Dio non sempre risulta a noi chiara, anzi, spesso siamo portati a far coincidere le nostre aspettative con i disegni divini. Ci rendiamo conto, cammin facendo, di essere particolarmente propensi ad ascoltare i nostri bisogni piuttosto che la Parola di Dio. Altre volte la volontà di Dio rappresenta un vero e proprio rompicapo, infatti, ci sono situazioni esistenziali nelle quali facciamo grande fatica a capire cosa fare e come farlo.

Riconoscere Dio davanti agli uomini significa riconoscere il primato dell'amore di Dio che senza alcun sforzo o merito umano, ricolma i cuori di misericordia e ci riscatta dalla morte e dal peccato.

La santità non è un fatto primariamente morale, non coincide con l'etica, è anzitutto azione divina, opera di Dio in noi. Grazie all'amore di Dio abbiamo accesso al Padre, siamo costituiti figli di Dio, dimora dello Spirito Santo e pertanto abilitati a vivere in comunione con la S.S. Trinità. Nessuno, però, vive tale relazione con Dio secondo progetti personali, ma seguendo l'esempio di Cristo : < *Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48)(L.G.40).*

Gesù, il Figlio amato, è il Santo per eccellenza che apre davanti a noi la via per crescere nella carità e giungere a perfezione, cioè alla piena conoscenza di Dio, allo stato di “uomo perfetto, sino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (cf Ef 4,13). La santità consiste nel vivere come ha vissuto Gesù Cristo < *È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini ¹²e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, ¹³nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.*> (Tito 2,11-13)

Il rapporto battesimo - santità è imprescindibile come è ben espresso nella Novo Millennio

Ineunte a proposito del battesimo: *In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: « Vuoi ricevere il Battesimo? » significa al tempo stesso chiedergli: « Vuoi diventare santo? ». Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste » (Mt 5,48) (NMI n.31)*

Mancare la vocazione alla santità significa incamminarsi per sentieri che conducono verso forme palesi di disumanizzazione e disgregazione delle relazioni umane, del tessuto sociale.

Impedire di progredire nella santità attraverso scelte di vita, modi di pensare difforni al Vangelo è il vero peccato che conduce l'uomo a rinnegare Dio e quindi a separarsi da Lui.

Se questo è l'effetto palese di una vita di rinnegamento di Dio, cioè di un'esistenza ribelle alla Sua volontà, è pur vero che, all'interno della vita cristiana si può correre il rischio di riconoscere la volontà di Dio solo perché si vive con devota scrupolosità la dimensione esteriore e rituale della fede senza una profonda e radicale trasformazione del cuore, senza vivere il Vangelo e senza ascoltare la Parola di Dio.

Il rischio è quello di accontentarsi di una "vita mediocre" vissuta, come ha scritto Giovanni Paolo II nella lettera N.M.I., "all'insegna di un'etica minimalista e di una religiosità superficiale".

Sono queste parole profetiche perché sintetizzano bene la condizione di tanti cristiani che da una parte partecipano alla vita sacramentale, appartengono a movimenti ecclesiali e magari assumono toni sullo stile dei profeti di sventura quando c'è da giudicare il peccato altrui, ma in realtà rimangono in uno stato di profonda mediocrità senza un reale cammino di conversione.

Da qui una certa deriva etica in tutti i campi sociali, culturali, politici e anche religiosi. Con questo non si vuole affatto imputare tutti i mali della società attuale alla mediocrità esistenziale dei credenti, ma certamente non possiamo fare a meno di verificare che non sempre il dirsi cristiani corrisponde all'essere cristiani.

E' sotto gli occhi di tutti il fatto che spesso proprio tra cattolici si rende palese la dicotomia tra la dottrina e la prassi, tra l'esigenza evangelica e il vissuto umano rischiando di lasciarsi plasmare dalla mentalità di questo mondo (cf Rm 12,1-2). Sui temi inerenti l'etica, la bioetica, la sessualità, la condivisione dei beni, come anche quelli inerenti la vita politica, la trasparenza dei comportamenti, il rispetto di tutti, la custodia del bene pubblico, la giustizia, l'attenzione ai poveri ed emarginati di qualunque cultura ed etnia facciano parte, non sempre i cattolici esprimono unanimità.

Dobbiamo, inoltre, riconoscere che la trasmissione della fede non trova facile spazio all'interno delle famiglie cristiane; siamo oberati da tante preoccupazioni e sempre pronti ad evitare che i nostri figli possano essere considerati diversi nei comportamenti rispetto agli altri al punto da temere di parlare di Cristo, di richiamare nelle situazioni concreti i criteri evangelici, i fondamenti della fede cristiana. Diciamo la verità, si ha spesso l'impressione che in particolari contesti sociali, culturali proviamo un senso di "vergogna" nell'essere cristiani, facciamo fatica a mantenere atteggiamenti, modi di parlare conformi al Vangelo; abbiamo paura di essere emarginati, fraintesi, disprezzati, derisi e di conseguenza preferiamo rimanere cristiani nel nostro intimo, senza mostrarlo esteriormente.

La testimonianza cristiana sembra essere relegata ad un fatto sempre più privato che pubblico, mentre è proprio nella sua natura avere una rilevanza pubblica. Testimoniare vuol dire annunciare, comunicare, manifestare con parole e fatti il messaggio cristiano. Oggi, piuttosto, giustifichiamo una certa incapacità a dare testimonianza della fede affermando il principio del rispetto di tutte le altre religioni. Pensiero certamente nobile da assumere continuamente che non può comunque assurgere a giustificazione della mancata testimonianza cristiana.

Testimoniare Cristo non significa far propaganda, ma manifestare un modo di essere uomini e donne, di amare, di pensare la vita, di relazionarci agli altri, di custodire il creato, sull'esempio di Cristo. Testimoniare significa vivere in questo mondo come ha vissuto Gesù, manifestare una vita "altra", "differente" fondata sulla carità. Se siamo pienamente convinti che la vita in Cristo è il

cammino di santità e di piena maturità umana che procura gioia e senso al nostro vivere concreto, allora non possiamo fare a meno di comunicarlo, dividerlo agli altri tenendo ben in mente le parole della 1 Pt <ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. ¹⁶Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che maltrattano sulla vostra buona condotta in Cristo.> (1 Pt 3,14-16)

In definitiva, il presupposto per conoscere Cristo è la fede, l'apertura di cuore che ci dispone ad accogliere l'offerta preveniente dell'amore di Dio. Conosciamo Dio perché siamo conosciuti da Lui, amati prima della fondazione del mondo (cf Ef 1,4). La conoscenza di Cristo è il desiderio ardente e la motivazione di fondo di tutto l'apostolato di S.Paolo e che gli consente, nonostante tutte le avversità, di perseverare nel cammino di santità e di adempiere con generosità di cuore sino a fare della sua stessa esistenza un'oblazione a Dio gradita.

Nella lettera ai Filippesi l'apostolo afferma <Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ⁹ ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. > (Fil 3,8-10). Il passato non gli appartiene più, il suo modo errato di pensare Dio, di credere in Dio, d'impostare la sua vita di fede, non gli interessa più dinnanzi alla "sublimità della conoscenza di Cristo".

Paolo è disposto a perdere ogni convinzione religiosa maturata precedentemente all'esperienza di Damasco, all'incontro con Cristo, per entrare in una nuova conoscenza del mistero di Dio. Si sposta radicalmente il baricentro della sua vita passando da una giustizia derivante dalla Legge a una giustizia derivante da Dio. La prima si basa sulla logica della meritocrazia, la seconda su quella della grazia. La giustizia derivante dalla Legge mette al centro l'uomo, la giustizia derivante da Dio pone al centro l'agire divino. Non si tratta di semplice disquisizione teologica, ma di un cambio di prospettiva che inserisce l'apostolo Paolo in una nuova condizione esperienziale dell'agire di Dio nella sua vita. Egli, infatti, non si relaziona con la Legge, ma con una persona: Cristo Gesù.

Nel brano citato, l'apostolo richiama due volte il termine conoscere, al v.8 e al v.10. Nel primo caso la conoscenza di Cristo consiste nell'affermazione che essa deriva dalla fede quale evento esperienziale sottolineato dall'espressione "mio Signore".

Gesù non è Signore a livello generico, ma, afferma S.Paolo, "il mio Signore", Colui che ama personalmente, che agisce efficacemente nella vita di una persona trasformandola. L'aggettivo possessivo "mio" indica, infatti, in modo pregnante la dimensione personale della Signoria di Cristo nella vita dell'apostolo. Troviamo lo stesso principio ad esempio nella lettera ai Galati <Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me> (Gal 2,20).

Notiamo l'affermazione "ha consegnato se stesso per me", ancora una volta emerge il dato personale, esistenziale, frutto di un'esperienza concreta da parte dell'apostolo. Molti cristiani affermano che Gesù è Signore, che ha consegnato la vita per la nostra salvezza, ma la questione di fondo, per un'autentica conoscenza di Cristo, consiste nel testimoniare il "per me". Dio ama la persona nella sua realtà creaturale, storica, esistenziale e non a livello generico o utopico. Affermare che Dio è amore non significa nulla se non scaturisce dalla convinzione che ci ama; parlare della salvezza non produce effetto se non facciamo esperienza di salvezza; conoscere dottrinalmente Dio non serve a nulla se non abbiamo il pensiero di Cristo e non partecipiamo dei suoi medesimi sentimenti.

IL versetto 10, della citata lettera ai Filippesi, evidenzia un altro aspetto importante e comunque consequenziale alla riflessione precedente: <perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione>. Conoscere la potenza della risurrezione di Cristo significa farne esperienza ora, adesso, nella condizione creaturale, storica. La risurrezione non è qualcosa che riguarda soltanto il futuro e che possiamo semplicemente teorizzare, ma una condizione esistenziale sin dal battesimo.

Siamo avvolti, abitati, plasmati dall'energia del Cristo Risorto. Il cristiano, infatti, è con-morto in Cristo e con-risorto con Lui.

Conoscere la potenza della sua risurrezione è un'esperienza fondamentale per crescere nell'identità battesimale, per riconoscere Cristo in noi. Si tratta di fare esperienza di energie di vita, di purificazione, di liberazioni, di consolazione, d'illuminazione che plasmano la nostra esistenza, orientano il nostro cammino. Conoscere la potenza della resurrezione di Cristo significa condurre la propria esistenza, così come la storia in cui siamo immersi, verso Cristo quale origine e fine di tutte le cose. Il cammino di crescita umana e spirituale che deriva dalla conoscenza di Cristo si declina come vero e proprio processo di unificazione, di ricapitolazione per condurre tutte le cose a Cristo quelle del cielo come quelle della terra (cf Ef 1,10).

L'apostolo Paolo ci suggerisce d' invocare lo Spirito Santo e in particolare lo spirito di sapienza e di rivelazione :< ¹⁷*affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui*>(Ef 1,17).

La preghiera è uno degli atteggiamenti fondamentali per accogliere la rivelazione di Dio, la sua Parola, la sua volontà, la sua presenza viva ed efficace. Per conoscere Cristo dobbiamo chiedergli che ci insegni a pregare, che riveli il suo amore, che illumini i nostri cuori. Senza lo Spirito Santo non possiamo giungere alla conoscenza di Cristo e senza Cristo non possiamo conoscere il Padre.

Tale conoscenza avviene attraverso l'ascolto assiduo della Parola di Dio contenuta nelle Scritture; una Parola viva, che opera efficacemente in coloro che credono e penetra nelle connessioni del cuore come "spada a doppio taglio" (cf Ebr 4,12). Rimaniamo radicati nel suo amore nella maniera in cui dimoriamo nella Parola così da gustare e vedere quanto è buono il Signore.

Concludiamo questa breve riflessione su un tema così importante e decisivo per la vita cristiana con questo testo che offre in modo sintetico in cosa consiste riconoscere Gesù davanti agli uomini: Non occorrono esperienze straordinarie di conoscenza, di contemplazione, di asceti e di fuga dal mondo. Basta la vita ordinaria: preghiera, relazioni familiari e sociali, lavoro, riposo, sofferenza, apostolato....Ogni persona, cosa o avvenimento è una sua parola, un dono e un compimento. Da parte nostra dobbiamo rispondere a Dio in ogni situazione: cercare sempre la sua volontà rivolgendosi spesso a lui anche un'attenzione consapevole; accettare, come una possibilità di bene che viene offerta, se stessi, la propria storia, gli altri, le realtà della natura, gli eventi piccoli o grandi, favorevoli o tristi; fare il bene con cura, spesso e con prontezza, non come coloro che "mangiano senza gusto, dormono senza riposare, ridono senza gioia, si trascinano invece di camminare..> (Catechismo degli Adulti n.841)

SPUNTI DI RIFLESSIONE:

1. Come dispongo la mia vita per crescere nel riconoscere Cristo davanti agli uomini ?
2. Quali cambiamenti esistenziali scandiscono il mio cammino di conversione?
3. Quali comportamenti determinano, nella concretezza del mio vissuto, la conoscenza di Cristo?

COMUNICARE IL VANGELO IN UN MONDO CHE CAMBIA

Quali compiti per il prossimo decennio?

44. – Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale di cui abbiamo offerto qualche lineamento, intravediamo alcune *decisioni di fondo* capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara *connotazione missionaria*; fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla *qualità formativa*, in senso spirituale, teologico, culturale, umano¹; favorire, in definitiva, una più adeguata ed efficace *comunicazione agli uomini*, in mezzo ai quali viviamo, *del mistero del Dio* vivente e vero, *fonte di gioia e di speranza* per l'umanità intera.

¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, 57-63: AAS 81 (1989) 506-518.

Le proposte pastorali dei Vescovi italiani, nel corso degli *ultimi trent'anni*, hanno rimarcato con vigore la centralità dell'educazione alla fede e della sua comunicazione. A partire dal Concilio, alcune scelte significative sono state compiute ad esempio con il progetto catechistico e l'impegno per il rinnovamento liturgico, quindi con la sottolineatura della comunità quale soggetto dell'evangelizzazione e, infine, evidenziando il segno della carità come qualificante la missione cristiana. Non possiamo però ritenerci soddisfatti. Dobbiamo chiederci: la comunicazione delle proposte che abbiamo formulato, anche attraverso convegni e documenti, è stata comprensibile per la gente e ha saputo toccare il suo cuore? Coloro che sono gli strumenti vivi e vitali della traduzione degli orientamenti pastorali – sacerdoti, religiosi, operatori pastorali – si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E i singoli credenti stanno affrontando il loro cammino cristiano non individualisticamente, bensì nel contesto della comunità dei discepoli di Cristo, che è la Chiesa? E noi Vescovi abbiamo saputo dare gli impulsi necessari perché i nostri stessi orientamenti pastorali non restassero lettera morta?

45. – Negli ultimi decenni e anche recentemente non sono mancati, nella vita della Chiesa, cristiani – vorremmo dire «profeti» – dallo sguardo penetrante, i quali hanno intuito e intravisto la necessità di *esperienze di vita*, personali e comunitarie, fortemente *ancorate al Vangelo* per dare un avvenire alla trasmissione della fede in un mondo in forte cambiamento. Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo. Ma ciò è possibile soltanto se nella Chiesa rimarrà assolutamente centrale la docile *accoglienza dello Spirito*, da cui deriva la forza capace di plasmare i cuori e di far sì che le comunità divengano segni eloquenti a motivo della loro *vita «diversa»*. Ciò non significa crederci migliori, né comporta l'esigenza di separarsi dagli altri uomini, ma vuol dire prendere sul serio il Vangelo, lasciando che sia esso a portarci dove noi forse non sapremmo neppure immaginare e a costituirci testimoni.

46. – Per dare concretezza alle decisioni che abbiamo indicato – e che, ne siamo consapevoli, richiedono *«una conversione pastorale»*² –, per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i *due livelli* specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare *«comunità eucaristica»*, cioè coloro che si riuniscono con assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo *battezzati*, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa.

Se questi due livelli saranno assunti seriamente e responsabilmente, saremo aiutati ad allargare il nostro sguardo a quanti hanno aderito ad altre religioni e ai non battezzati presenti nelle nostre terre. Anche la vera e propria missione *ad gentes*, già indicata come paradigma dell'evangelizzazione³, riprenderà vigore e il suo significato diventerà pienamente intelligibile nelle nostre comunità ecclesiali. Una Chiesa che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l'impegno dell'*evangelizzazione del mondo* come riservato agli «specialisti», quali potrebbero essere considerati i missionari, ma lo sentirà come proprio di *tutta la comunità*. D'altro canto, l'allargamento dello sguardo verso un orizzonte planetario, compiuto riaprendo il «libro delle missioni»⁴, aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel «qui e ora» della loro situazione peculiare e consentirà loro di attingere risorse di speranza e intuizione apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma nient'affatto tali a livello spirituale e pastorale.

GRUPPO "GERMOGLIO DI IESSE" TRECASTAGNI – ANTILLO 2/3 SETTEMBRE 2011

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota pastorale, 23: Notiziario CEI 1996, 173.

³ Cf. *Ibidem*, 32: Notiziario CEI 1996, 181.

⁴ Cf. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'amore di Cristo ci sospinge*. Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario, 3: Notiziario CEI 1999, 136.

